

MEDICINA PENITENZIARIA



Il significato e l'importanza di un proficuo rapporto medico-paziente in carcere.

Il detenuto, per natura, per costituzione acquisita, è diffidente nei confronti del Medico Penitenziario perché lo vede imposto dall'alto, se non addirittura è portato talora ad intravedere in lui un collaboratore della stessa autorità che lo ha condannato.

Il medico dovrà di conseguenza farsi accettare. La cosa diventa ora più agevole con il passaggio della Medicina Penitenziaria al Servizio Sanitario Nazionale.

La disponibilità del paziente-detenuto si instaura quando più egli riesce a percepire la preparazione e la qualificazione del Medico, la bontà delle attrezzature, la puntualità dei servizi.

Per il Medico Penitenziario si delinea, pertanto, l'esigenza di aderire ai valori, alle aspettative e alla disponibilità del malato, un malato particolare che ha già perso quel bene prezioso che è la libertà. Il problema centrale è l'esistenza di comunicabilità tra medico e detenuto.

Il rapporto medico-paziente non deve perdere la sua efficacia terapeutica e si deve fondare soprattutto sulla capacità di ascolto da parte del medico stesso.

Non è facile: i detenuti sono ripetitivi, con discorsi spesso insolubili. La pazienza non deve essere solo nell'ascoltare, ma anche nel rispondere, nel tranquillizzare.

Nel caso del Medico Penitenziario l'ascolto prefigura una grossa valenza: è un dovere preciso tanto più se l'interlocutore non ha chi lo ascolti, non tanto sul piano giuridico o istituzionale, ma sul piano umano, perché il carcere è soprattutto solitudine.

La vita, la salute, il benessere possibile di ogni uomo sono beni preziosi e la cui tutela merita tanta più attenzione ed impegno quando si tratta, come nel caso dei detenuti, di persone affidate interamente alle nostre cure.

Il Medico Penitenziario deve avere il tempo per ascoltare in profondità il detenuto, non mutilando così la propria capacità di comprendere la reale natura dei suoi disturbi.

Il detenuto deve rappresentare per il medico un uomo provato, molte volte cosciente o talora acriticamente inconsapevole, dal comportamento asociale che lo ha portato a pagare una serie di errori prima di tutto contro la sua persona, in quanto uomo fornito di raziocinio, ed in seconda istanza contro altri uomini degni del rispetto che siamo tenuti ad esigere e a donare.

La popolazione detenuta ha raggiunto al momento attuale numeri esorbitanti (oltre 55.000 con circa 700 nuovi ingressi al mese): una marea di gente, uomini, donne e bambini che si muovono come burattini, privi di ogni attributo di coscienza di vita e alla ricerca di una scintilla di illusione.

Alla stregua di vere ombre abitate.

Un sovraffollamento inaccettabile che ledi i diritti e la dignità, un degrado strutturale che rende ancora più difficile l'esistenza quotidiana

e che provoca ulteriore marginalizzazione.

Il sovraffollamento diventa sinonimo di tortura ambientale.

Si vive alla giornata.

In tale contesto complesso e problematico si inserisce in tutta la sua importanza il delicato rapporto medico-paziente.

Qualunque sia lo stato contingente, qualunque la vicenda umana, noi Medici dobbiamo credere per primi che dietro qualsiasi maschera di circostanza si nasconde sempre il volto di un uomo.

L'uomo non è, non può essere una bestia da domare, un bersaglio eventuale da colpire.

In certi momenti dobbiamo anche essere la voce di chi voce non ha, in un silenzio, in un deserto che si dovrebbe registrare per chi non esiste.

Sovente nel nostro lavoro abbiamo occasione di osservare detenuti dall'aspetto vacuo, amorfi, quasi spenti di impulsi di vita, capaci solo di uno stanco sorriso in risposta ad una parola di amicizia e di incoraggiamento.

Il Medico Penitenziario deve essere dotato di grandi valori umani, di notevoli doti personali di intuito, di cultura non solo medica, di esperienza e soprattutto di profonda conoscenza dell'ambiente carcerario per poter tentare di risolvere i molteplici e complessi problemi che si presentano quotidianamente.

Bisogna evitare di assumere atteggiamenti di distacco, modi di operare impersonali, mitizzando solo l'immagine ed il tracciato.

E' necessario invece lasciarsi cogliere da ogni moto di pietà e da ogni impegno alla partecipazione. Capire il detenuto significa in definitiva potersi identificare con lui su un piano emotivo.

Il Medico Penitenziario deve assaporare il fascino di poter correttamente operare anche in carcere, realizzando un perfetto accordo tra immagine e diagnosi, tra medico e malato, tra l'empirico della medicina e la spiritualità della malattia.

Questa attività di ordine sociale è di primaria importanza e deve essere attuata ispirandosi sempre ai principi del sostegno morale e psichico. Il tecnicismo moderno vede assegnate al medico incombenze in più di quelle sue proprie e che con queste interferiscono negativamente.

Bisogna evitare la tendenza a delegare e a smistare perché si rischia di perdere, ovviamente, la visione del malato nel suo insieme, nelle correlazioni tra varie espressioni morbose.

La professione medica nelle strutture penitenziarie, anche se inserita in un ruolo operativo o giuridico, non deve allontanarsi dalla sua origine ideale per assumere la concretezza di un'attività definita da specifici mandati e regolata da norme prestabilite, in quanto tutto ciò allontana decisamente da quella professionalità umanistica e da quella libertà, oltreché sensibilità ed esperienza, che ne sono le doti e le caratteristiche principali, con il rischio di perdere di vista l'oggetto uomo.

Ciò non può prescindere da una competenza adeguata per svolgere funzioni, attività e compiti assegnati (*saper operare e al contempo saper essere*) e da un'attività che traduca in prestazioni effettive ed adeguate le competenze relative.

Pertanto competenza ed impegno professionale ed ambiente di lavoro formano la professionalità intesa come effettivo svolgimento delle funzioni richieste dal ruolo.

Nel contesto drammatico delle strutture carcerarie l'intervento del medico è forzatamente limitato per lo meno fino a quando non si potranno affinare i mezzi che per ora sono ancora inadeguati.

Gli stress psico-emotivi, le esasperazioni nelle abitudini di vita carceraria creano nella popolazione detenuta punti di minore resistenza e condizione predisponente all'instaurarsi di ogni tipo di patologia.

Il problema della Medicina Penitenziaria è quello di equilibrare una domanda di salute dei detenuti, crescente ad un ritmo incalzante, con una risposta che sia contemporaneamente alta per essere dotata dell'uso dei prodotti scientifici più aggiornati e diffusa per essere equamente assicurata a tutti.

La complessità dei problemi sanitari penitenziari, che si trascinano anno dopo anno, deve trovarci impegnati in prima linea nel tentativo di contribuire con le nostre idee, con le nostre esperienze maturate in luoghi sofferti, alle loro risoluzioni.

Dobbiamo essere in grado di introdurre anche nelle carceri quei criteri concettuali e metodologici che il progresso della Medicina via via ci suggerisce.

“Ciò nell’interesse soprattutto della salute della popolazione detenuta, salute che va ritenuta premessa indispensabile e condizione primaria non solo della umanizzazione della pena, ma dello stesso processo di risocializzazione del reo. Il nostro lavoro richiede una particolare vocazione e va inteso da ciascuno di noi come una delicata, come una fondamentale componente produttiva di progresso sociale” (Raspa – Congresso di Favignana 1985).

L’attività del Medico Penitenziario non può limitarsi all’applicazione puramente tecnica dell’arte medica, ma richiede un’approfondita conoscenza degli aspetti psicodinamici dei soggetti affidati alle sue cure. Progettualmente dobbiamo ricercare la soddisfazione di istanze culturali, a tutela della qualificazione della nostra professione.

La Medicina Penitenziaria soprattutto in aderenza ai principi ispiratori della Riforma non può rimanere confinata nell’ambito di un ambulatorio o di un laboratorio, ma deve essere reimmessa in un contesto più esteso ricollegandola necessariamente ai problemi e ai bisogni psicologici e sociali dei detenuti. Si deve essere in grado di prestare tutta l’assistenza possibile a chi ne ha bisogno, nella convinzione che in questo dovere professionale impregnato di profonda solidarietà umana sappiamo impegnare tutta la nostra responsabilità di medici, tutta la nostra sensibilità di uomini.

Opportunamente crediamo di caratterizzare il nostro impegno professionale avendo come punto di riferimento l’uomo-detenuto nella valorizzazione del suo benessere, nell’ambito di una revisione delle strutture carcerarie, attualmente troppo segreganti ed infelici.

Il carcere al giorno d’oggi richiede, reclama attenzione in considerazione soprattutto della mappa variegata di popolazione detenuta dove emerge sempre più in termini contrastanti il fenomeno dell’emarginazione :

i tossicodipendenti, i malati di AIDS, gli extracomunitari, i malati di mente, una fetta di umanità ferita.

La prestazione operativa del Medico Penitenziario deve caratterizzarsi con una combinazione /integrazione dei contenuti tecnico-scientifici e

degli atteggiamenti affettivo-relazionali, il cosiddetto fattore umano e propriamente questo rappresenta il vero valore aggiunto della Medicina Penitenziaria.

Con la Riforma si delinea un progetto nuovo di Medicina Penitenziaria dove il Medico si deve sentire diretto protagonista di un rapporto di umana solidarietà con il detenuto, rendendosi qualificato interprete dei suoi bisogni, delle sue necessità. Portiamo dentro il nostro animo, inoltre, un bagaglio professionale arricchito da mille riflessioni.

Continueremo a tendere una mano, continueremo ad essere vicini a chi ha perso la speranza di una felicità lontana.

Continueremo a sentire nel fondo del nostro animo l'inquietudine di Uomini e di Medici mai appagati da quanto, giorno dopo giorno, riusciremo a realizzare.

Il Medico Penitenziario può ricostruirsi il piacere di svolgere il suo difficile lavoro e risentirsi "*medico*" nel significato storico del termine: un uomo che sa scegliere la strada che conduce alla comprensione della natura dei mali dell'uomo e che sa ridurre la sofferenza che nasce nel corpo che è tanto più grave per i suoi rimbalzi psicologici che producono l'insopportabile sofferenza dell'anima.

Esiste incommensurabile in ciascun Medico Penitenziario la dimensione della vocazione, del riconoscimento in quelli che soffrono quando dolore e paura giocano un ruolo predominante nella malattia del paziente; la riconosciamo nelle mani che stringono, nelle spalle che sostengono il peso della responsabilità, quando magari nessun altro si fa avanti.

Francesco Ceraudo, già Presidente dell'Associazione Nazionale dei Medici Penitenziari.



20 NOV. 2016

